

L'azione americana e le divisioni dentro l'Europa

di Sergio Fabbrini

L'altro ieri, in un'intervista al Financial Times, Kaja Kallas ha detto che «dobbiamo prendere atto che Trump vuole dividere gli europei». Invero, gli europei sono divisi da tempo su Trump e la sua rivoluzione. Tale divisione sarebbe superabile, se ci fosse un luogo (un'istituzione) dove ricomporla. Tale luogo, nell'Unione europea (Ue), però non c'è. Mi spiego. Cominciamo dalla divisione. Per i governi di alcuni Paesi, di Germania e Italia in particolare, oltre che per la presidente della Commissione europea (anche se quest'ultima cambia facilmente opinione), occorre prendere atto che il sistema internazionale basato sulle regole non funziona più. Trump lo ha reso evidente. Per Friedrich Merz, «non dobbiamo dare lezioni agli americani sulle regole internazionali...che (ormai) hanno un effetto relativamente limitato». E, comunque, «il diritto internazionale non c'entra con la guerra in Iran».

Lo stesso Merz aveva difeso la genocidaria reazione israeliana all'eccidio del 7 ottobre 2023, sostenendo che «Israele sta facendo il lavoro sporco per noi». Per Ursula von der Leyen, non si può giudicare la guerra in Iran «dal punto di vista del diritto internazionale». E, comunque, «l'Europa non può più essere il custode del vecchio ordine mondiale». Giorgia Meloni, pur riconoscendo finalmente l'illegalità internazionale dell'intervento americano-israeliano in Iran, continua a non prendere le distanze da Trump e dal suo unilateralismo nazionalista. Tale posizione è condivisa dal Partito popolare europeo e dagli altri tre raggruppamenti della destra radicale del Parlamento europeo. È bene mantenere rapporti con Trump perché l'Ue non dispone della forza economica e politica per agire autonomamente, vieppiù per garantire la sicurezza dell'Ucraina. L'America deve continuare a rimanere in Europa, attraverso la Nato, come

richiesto dai governi dei Paesi dell'Europa orientale. Di qui, l'accettazione delle arbitrarie imposizioni trumpiane sui dazi o sulle spese militari oppure il silenzio sugli interventi americani in Venezuela e oggi in Iran o la timidezza con cui si è risposto agli attacchi dei trumpiani (come Elon Musk) al nostro sistema regolativo dei servizi digitali. Forse c'è una qualche subalternità psicologica (in particolare dei leader tedeschi) nei confronti dell'America, ma soprattutto c'è l'idea che l'Europa non può fare a meno di quest'ultima.

Per un altro gruppo di governi nazionali dell'Ue, di Francia, Spagna e Polonia, del presidente del Consiglio europeo, Antonio Costa, ma anche di governi di Paesi non-Ue come Norvegia e Regno Unito, la guerra in Iran costituisce un attacco ingiustificabile alla legalità internazionale. Per Pedro Sanchez, la guerra va contrastata, non solamente per i suoi effetti devastanti (come l'uccisione di 160 bambini iraniani di pochi giorni fa), ma perché peggiora i problemi invece di risolverli. Per Emmanuel Macron, che pure aveva "titubato" all'inizio della guerra in Iran, l'intervento americano «è incompatibile con il diritto internazionale», una posizione infine condivisa da Keir Starmer e Jonas Gahr Støre. Di qui, la decisione di questi governi di non mettere a disposizione degli americani, per le loro incursioni in Iran, le basi militari dei rispettivi Paesi. Questa posizione, all'interno del Parlamento europeo, è sostenuta dai socialdemocratici, dai liberali e dai verdi. Se non si difende la legalità internazionale a Caracas o a Teheran, non si ha la legittimità per difenderla a Kiev. L'Europa deve accelerare il processo di autonomizzazione, politica e militare, dall'America. Recentemente Macron ha proposto una nuova dottrina sulla deterrenza nucleare del suo Paese, la «dissuasion nucléaire avancée», da estendere ad altri Paesi dell'Ue. Proposta finora accettata da Polonia, Svezia, Danimarca, Grecia, Belgio, Paesi Bassi e, soprattutto, Germania. Nonostante la nuova dottrina non sia priva di ambiguità (la decisione sull'eventuale uso della deterrenza nucleare rimane comunque nelle mani del presidente francese), essa consente di superare il fallimento del progetto franco-tedesco per il "Future Combat Air System" (Fcas).

Politicamente, le due posizioni sono distinte, ma non incompatibili. È evidente che gli europei non possono (ancora) fare a meno della Nato per garantire la sicurezza del continente. Ma è anche evidente che l'affidabilità americana non è più scontata. Gli europei debbono acquisire una loro autonomia strategica dalle scelte americane, attuali e future, anche sul piano della deterrenza nucleare. La prospettiva di costruire il pilastro europeo della Nato può rappresentare il punto di convergenza tra le due posizioni. Ma ciò che è possibile politicamente, non lo è istituzionalmente. Intorno al tavolo del Consiglio europeo, che si riunirà la settimana prossima, i leader nazionali continueranno ad essere prigionieri dei loro interessi economici e delle loro scadenze elettorali. Difficile che possano individuare una condivisa posizione europea. Il Consiglio europeo ha spezzettato la politica estera in tante politiche nazionali, invece di ricondurre queste ultime ad una comune politica europea. Eppure, mai come ora, l'Ue avrebbe bisogno di agire in modo unitario, per garantire la propria sicurezza, oltre che per difendere l'ordine liberale internazionale, pur riformandolo là dove è inadeguato. Con Trump, oltre che con Putin, siamo a rischio. Dobbiamo dotarci della forza istituzionale e politica per affrontarlo.